

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Giustizia è costruire una vita migliore

Il libro. Mercoledì l'incontro con il docente universitario Mario Schermi sui temi della condanna e della riparazione «L'uomo intento alla giustizia accantona le necessità naturali, per fare ingresso nel pluriverso delle possibilità»

GIULIO BROTTI

Da un lato, l'ideale della «giustizia» pare costituire una sorta di invariante culturale, comune a tutte le società umane, in ogni epoca. Dall'altro, questo principio è declinato in modi assai diversi, persino contraddittori tra loro (nella «Repubblica» di Platone, anticipando di molto quanto si riscontra nei codici d'onore delle moderne forme di malavita organizzata, Socrate domandava retoricamente a un interlocutore se credesse «che dei briganti, o dei ladri, o un qualsiasi altro gruppo che si associ per un'impresa ingiusta, potrebbero concludere qualcosa se commetteressero ingiustizie reciproche»).



L'autore
Mario Schermi



Il libro pubblicato da Castelvecchi

e composizioni dei legami» (Castelvecchi Editore, pagine 146, 18,50 euro). In servizio alla direzione generale della Formazione del Ministero della Giustizia, Schermi insegna Pedagogia generale e sociale, Pedagogia sperimentale e Didattica deontologica pedagogica nelle Università di Messina, Catania, Chieti e Bergamo; mercoledì alle 17.30 presenterà «Il lavoro della giustizia» nella sede della Fondazione Serughetti Centro La Porta, in viale Papa Giovanni XXIII, 30, a Bergamo. All'incontro, aperto al pubblico, prenderanno parte anche Anna Lorenzetti, docente di Diritto costituzionale all'Università di Bergamo, e Ivo Lizzola, già preside della facoltà di Scienze della formazione nel medesimo ateneo.

La prefazione di Lizzola

In una sua prefazione al libro di Schermi, lo stesso Lizzola sottolinea l'ambivalenza delle pratiche connesse all'am-

ministrazione della giustizia, specialmente in chiave penale: affinché la condanna non si traduca in una vendetta/ri-torsione della collettività nei riguardi del reo - aggiungendo dolore a dolore, nella convinzione illusoria di poter così riparare all'offesa subita dalla vittima del reato -, occorre che la pena «abbia la forma di un'esperienza esigente e complessa, maturativa di consapevolezza (anche difficili e dolorose) e di nuove scoperte di sé e della possibilità di assumere orientamenti per le scelte (per la ricostruzione dei legami, per la rigenerazione di quanto offeso)».

Il lavoro della giustizia - prosegue Lizzola - deve fare i conti con le situazioni «di donne e uomini che si scoprono non innocenti e vulnerabili, feriti nella fiducia e nel rispetto, in balia di sé e di altri. Eppure si trovano (a volte) anche ripresi nel gioco della ricostruzione, di un nuovo inizio, del costruire oltre la distruzione. In nuove, esigenti alleanze con altri, pure non innocenti, in nuove dedizioni e legami oltre cinismi, giustificazioni, rancori».

Nel suo testo Schermi cita, a titolo di esempio, il modello della «giustizia riparativa», ovvero quel tipo di procedi-



Si discuterà dell'ideale della giustizia alla Fondazione Serughetti

mento «nel quale la vittima e il reo e, se opportuno, ogni altro individuo o membro della comunità, lesa da un reato, partecipano insieme attivamente alla risoluzione delle questioni sorte con l'illecito penale, generalmente con l'aiuto di un facilitatore».

Un principio dinamico

Più in generale, il principio della giustizia va concepito in modo dinamico, evolutivo, non riducendosi al manteni-

mento degli assetti sociali presenti né al sogno regressivo di poterne ricomporre le parti, qualora essi siano stati infranti.

«L'ordine della giustizia - scrive Mario Schermi - non riguarda la distribuzione in cui ogni cosa finisce al suo posto. Per quanto il regolare, l'ordinare, nel mondo delle cose o anche in quello della natura, appaia richiamare la coincidenza tra le parti, il semplice funzionamento, la

meccanica riproduzione (in una sorta di «giustizia fredda» intenta solo a proteggere e a conservare), il regolare nel mondo degli uomini si è da subito cimentato in una «giustizia calda», intento a comporsi via via - anche a costo di disordini - perché ogni ulteriore formulazione della giustizia, arginando e oltrepassando, fosse il preludio per una vita migliore».

Costruire occasioni

Rispetto alla dimensione della «nuda vita», regolata dall'istinto di conservazione e dalla necessità di soddisfare i bisogni, la condizione dell'essere umano è caratterizzata dal desiderio di dare forma nel tempo a nuove relazioni sociali, improntate al criterio del «vivere bene insieme»: «L'uomo intento alla giustizia - afferma Schermi - è l'essere che, nella relazione tra gli uni e gli altri, accantona le necessità naturali, per fare ingresso nel pluriverso delle possibilità. [...] Nel senso delle possibilità, pertanto, la giustizia non è ripristinare, non è correggere, non è riordinare, piuttosto è costruire l'ulteriore occasione dell'avvenire dell'uno-accanto-all'altro nell'attesa comune di una vita migliore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Israele e Palestina, sotto gli occhi del mondo un conflitto mai sanato

Geopolitica

I giornalisti Tramballi e Caridi, ospiti a «Osare la pace», hanno descritto una crisi che ha radici lontane e un presente di orrori

Due giornalisti che hanno dedicato articoli, saggi, pezzi di vita alla questione mediorientale. Paola Caridi e Ugo Tramballi - collegato, quest'ultimo, da Gerusalemme - sono stati i protagonisti del secondo incontro del ciclo «Osare la pace in tempo di guerra», organizzato dall'Associazione Mutuo Soccorso di Bergamo.

«Un conflitto antico e mai sopito», ricorda, nella sua introduzione, Claudio Merati, presidente del Mutuo Soccorso, che affonda le sue radici nel 1948, quando Israele diventa Stato, ed inizia la *nakba*, l'esodo forzato di

circa 700.000 palestinesi dai territori occupati, senza che avvenga «un reciproco riconoscimento fra ebrei e palestinesi». «La guerra impone il rimosso del '48», conferma Paola Caridi, collegata da Amman, intervistata da Daniele Rocchetti. «E il 7 ottobre impone sul tavolo questo rimosso». Una questione che «non è mai stata affrontata, mai sanata da Israele».

Una questione «non solo di persone, ma di terra»: campi, coltivazioni, negozi, attività commerciali, proprietà immobiliari. «Tra gli israeliani, e non solo dell'estrema destra, c'è chi pensa che la soluzione sia espellere tutti i palestinesi». Israele, secondo Caridi, è una «etno-crazia». Un quinto della popolazione, due milioni di persone, è costituita da palestinesi, «che hanno meno diritti degli ebrei». La



In alto, Rocchetti e Caridi, sotto Merati e Valesini. BEDOLIS

comunità cristiana di Gaza? «Esprime la sua forza nella ferma volontà di restare, e non quale appendice dell'Europa». La situazione della città? «Tutti la raccontano come una cosa indescribibile, per cui non ci sono parole. Una vita all'inferno. Che

una città con una storia antichissima sia ridotta a un cumulo di macerie è uno scandalo ancora non ben percepito». Andrea Valesini, caporedattore de «L'Eco di Bergamo», dalla sede del Mutuo Soccorso intervista Ugo Tramballi, collegato, si di-

ceva, da Gerusalemme. Il giornalista, inviato in Medio Oriente, è autore, sul dramma israelo-palestinese, dei saggi «L'ulivo e le pietre» (2002) e «Il sogno incompiuto. Uomini e storie d'Israele» (2008). Si parte dalla Siria, ferita anche più recentemente riaperta: «sono conflitti cauterizzati», spiega Tramballi, «che si pensava fossero controllati».

Israele, attaccando Hezbollah in Libano, «non pensava alla Siria, ma ai propri interessi. Questo è il risultato». L'indebolimento di Hezbollah ha favorito l'attacco dei ribelli anti-Assad. «Chi crede di controllare i conflitti è cieco». Gli stessi russi ed americani «non si sono accorti di cosa succedesse in Siria». Sul conflitto Israele-Hamas: «Il 7 ottobre è stato un *turning point* in quanto ha riportato la questione palestinese sotto gli occhi del mondo». Unica via d'uscita possibile, «risolvere la questione palestinese». Netanyahu, «mister sicurezza, ha puntato sulle paure degli israeliani», che percepiscono il 7 ottobre «come un nuovo olocausto». Un colpo del tutto inaspettato:

«Israele non aveva mai subito una guerra entro i propri confini. Ora, finché Netanyahu è al potere, la guerra va avanti». Valesini porta il discorso sulla Cisgiordania e i territori occupati dai coloni, «cresciuti anche con i governi laburisti, oggi circa mezzo milione». Israele, risponde Tramballi, «non ha mai detto chiaramente cosa intendesse fare. Nemmeno durante gli anni del processo di pace è stato congelato l'ampliamento delle zone occupate dai coloni». Non rassicurante, per i palestinesi, la nomina a prossimo ambasciatore Usa in Israele di Mike Huckabee, che in passato avrebbe affermato, forse sulla scorta di Ben Gurion e Golda Meir: «there's no such thing as a Palestinian» (non esiste una cosa come un palestinese; fonte Cnn).

Com'è possibile: conseguenze dell'elezione di Trump negli Usa? «È anzitutto un uomo d'affari. La sua politica estera sarà legata, in primo luogo, al business. L'interscambio commerciale sarà la bussola della sua politica estera. Ma è molto difficile fare previsioni».

Vincenzo Guerco